

ex libris

Spesso l'essenziale viene fuori alla fine di lunghe conversazioni. Le grandi verità si dicono sulla soglia della porta

E.M.Cioran

mostre

LOUIS DORIGNY, L'ARTE DEL SOFFITTO

Iblio Paolucci

Per molti Louis Dorigny, un pittore vissuto fra il 1654 e il 1742, continua ad essere un quasi-asi Carneade. Tanto più meritevole, quindi, averlo riproposto all'attenzione con una bella mostra, aperta fino al 2 novembre, nella Sala Boggian del Museo di Castelvecchio di Verona (*Louis Dorigny, un pittore della corte francese a Verona*, catalogo dell'editore Marsilio, a cura di Giorgio Marini e Paola Marini, che, di fatto, è in assoluto la prima monografia di questo maestro «francese italianato»).

Inarrivabile «maestro dei soffitti», fossero volte di chiese, cappelle nobiliari, saloni, ville, regge. Dorigny nacque a Parigi, ma la sua attività si svolse principalmente in Italia, soprattutto nel Veneto e,

in particolare, a Verona, dove trascorse una buona metà della sua lunga esistenza. Pittore di respiro europeo, fulcro della rassegna veronese, composta da una settantina di opere tra teleri di dimensioni molto grandi, disegni e incisioni, è il restauro dei dipinti del ciclo della cappella dei Notai nell'antico palazzo del comune di Verona, considerato il suo capolavoro. Alla mostra, inoltre, sono presenti opere di artisti coevi come Antonio Balestra, Simone Brentana, Giuseppe Lonardi, Alessandro Marchesini, Paolo Pagani, Odoardo Perini. Ovviamente non era possibile esporre i numerosi affreschi rintracciabili in molti luoghi della regione. Per darne una buona idea al visitatore, la rassegna è completata da un filmato dedicato, per l'appunto, a queste

opere non trasportabili, nonché ad un itinerario delle chiese veronesi che conservano suoi dipinti.

Figlio d'arte, padre pittore e nipote di Simon Vouet, la più recente critica lo considera un precursore della solare luminosità settecentesca, che ebbe il suo vertice nella pittura di Giambattista Tiepolo. L'esposizione, dunque, costituisce, in qualche modo, la riscoperta di un artista che, certo, non raggiunge l'altezza dei grandi, ma che, comunque, si distingue nell'ultimo decennio del Seicento - come osserva la Soprintendente Anna Maria Spiazzi - per un «raffinato e vigoroso linguaggio nel trappasso dalla cultura tenebrosa alle chiare aperture pittoriche settecentesche».

Louis Dorigny, esponente della pittura «Eroica

e Sublime», tenne casa, famiglia e base operativa a Verona dalla fine del Seicento alla metà del XVIII secolo. Frequentò le sue puntate in piccole cittadine, ma anche a Venezia, Vienna e in altre città dell'Austria e della Boemia. Ogni volta, però, finito il suo lavoro, tornava a Verona, ormai considerata la sua città di elezione. I suoi esordi furono, naturalmente, a Parigi, ma il suo percorso formativo si svolse in Italia. Roma, Napoli, l'Umbria, le Marche, la Toscana, Venezia, le sue principali tappe, prima di fermarsi definitivamente a Verona.

Grande fama ai suoi tempi, poi del tutto dimenticato. Buio completo sulla sua opera. Finalmente il risarcimento, grazie a questa mostra veronese che merita di essere vista.

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I grandi scrittori e l'Unità

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Segue dalla prima

Quei vent'anni - dice la Castellina - sono vent'anni «di vantaggio» regalati alla destra, e sono quelli che oggi determinano una situazione così sfavorevole per le forze che vorrebbero opporsi al trionfo del liberismo. La tragedia di Praga era l'occasione per rifondare la sinistra, costruirla una nuova: più libera e più radicale, più liberale e più di sinistra. Occasione perduta. Seconda cosa: il Pci fu spinto ad una posizione non eccessivamente coraggiosa dalla timidezza di altri gruppi e partiti. In particolare dall'atteggiamento «pauroso» che fu assunto dal Psiup di Tullio Vecchietti e Vittorio Foa. Il Psiup ha una grande responsabilità.

Luciana Castellina si ricorda bene quell'agosto del '68. Segnò una svolta nella sua vita politica. A quel tempo lei era una giovane dirigente dell'Udi, poco più che trentenne, ma già con una biografia ricca. Negli anni '50 era stata a lungo direttore di *Nuova Generazione*, il giornale dei giovani comunisti. *Nuova Generazione* era un luogo di «pensiero critico» non ben visto a Botteghe Oscure. Nel '61 la Castellina fu mandata via, perché il giornale era troppo indipendente e il partito voleva un po' più di ortodossia. Fece qualche anno come giornalista a *Paese Sera* e poi fu chiamata da Nilde Iotti a Botteghe Oscure, alla commissione femminile. Lei però all'undicesimo congresso del Pci si schierò con Ingrao, nello scontro con Amendola; Ingrao fu sconfitto, e gli ingraining subirono una specie di epurazione. Tutti via da Botteghe Oscure, in quarantena. Era il 1966. Da quel momento inizia a formarsi il gruppo che poi diede vita al *manifesto*. Era la sinistra del Pci. Ma allora in Italia - al contrario del resto d'Europa - nel Pci la sinistra era liberale e antisovietica, e la destra era filosovietica.

Mi hai detto che la mattina in cui si riunì la Direzione del Pci, il 22 agosto, dopo l'invasione sovietica, tu eri a Botteghe Oscure. Cosa ti ricordi di quel giorno.

Ero nel corridoio del secondo piano, fuori della stanza dove era riunita la Direzione. Eravamo lì tutti noi che poi avremmo dato vita al *manifesto*. Nessuno di noi faceva parte della Direzione. Mi ricordo la concitazione di quelle ore. Fu una riunione lunghissima. A un certo punto arrivò la notizia del comunicato della direzione del Psiup. Era una posizione pessima. La critica all'Urss era lieve. Tutta la maggioranza del Psiup votò quel documento: Vecchietti, Valori, Foa, Libertini... E quel documento influenzò il Pci. Lo spinse alla prudenza. Il Pci si trovò in imbarazzo di fronte alla posizione del Psiup.

Comunque la posizione assunta dalla Direzione del Pci fu dura verso l'Urss. Si parlava di «grave errore». E l'Urss allora era ancora la casa-madre del comunismo. Voi del futuro «manifesto» però la ritenevate insufficiente...

Non esattamente. La posizione del Pci fu abbastanza coraggiosa. La presa di distanza fu piuttosto netta. La vera pole-

Praga era sola

ANNIVERSARI



Un ferito trasportato su una barella per le strade di Praga. Sotto Alexander Dubcek



Il 20 agosto del 1968 l'invasione dei carri armati sovietici stroncava la «primavera» di Dubcek. Per la sinistra fu una tragedia e un'occasione perduta. Ne parla Luciana Castellina

mica non nasce nel '68, nasce l'anno dopo, quando ci accorgemmo che il distacco da Mosca era scomparso, la frattura era stata ricomposta e la normalizzazione era totale. Dopo il '68, nel giro di pochi mesi, si cominciò a rendere omaggio a Husak, che aveva spodestato Dubcek e Svoboda, mentre uno come Jiri

Pelikan - ex capo della Tv cecoslovacca, esule a Roma - non veniva ricevuto a Botteghe Oscure. Intanto Enrico Manca, dirigente di prestigio del Psi, accettava di recarsi in visita ufficiale a Praga dai nuovi leader imposti da Mosca. Allora Lucio Magri scrisse sul *manifesto* (che era ancora una rivista mensile) quel fa-

moso articolo intitolato *Praga è sola*, che fu la pietra dello scandalo e poi - insieme a molte altre ragioni - portò alla nostra radiazione dal partito. Aveva ragione Magri: Praga era sola.

Tra i massimi dirigenti del Pci, nell'agosto del '68 balenò l'idea della rottura vera e propria con Mosca?

Sicuramente balenò, ma nessuno ebbe il coraggio di compiere il passo. Per questo io ancora oggi rivendico la giustezza della posizione del gruppo del *manifesto*. Noi fummo gli unici, nell'intera sinistra, a dire due cose importanti. Primo, il sistema sovietico non è più riformabile e quindi l'invasione della Cecoslovacchia non è un «errore» ma è la conseguenza della politica imperiale dell'Urss; secondo, c'è un modo per uscire da questa stretta, rifiutando sia la strada socialdemocratico-moderata, sia la stra-

da cinese. Noi e solo noi aderimmo al tentativo di Dubcek. Gli altri che fecero? Il Pci disse «errore», ma si rifiutò di andare alla rottura e di riconoscere l'irreformabilità; il Psiup prese una posizione ancora più morbida, quasi filosovietica; tutto lo schieramento extraparlamentare restò silenzioso: con gli operai completamente disinteressati, perché giudicavano Dubcek un gradualista e non un rivoluzionario e quindi decisero che la cosa non li riguardava; e i marxisti-leninisti quasi conniventi, perché loro tra Dubcek e Breznev forse sceglievano Breznev.

Voi del manifesto non foste filo-cinesi?

No, eravamo critici verso la Cina, anche se avevamo mostrato interesse per la rivoluzione culturale. Non siamo mai stati ricevuti all'ambasciata cinese, non eravamo simpatici e Pechino né Pechino era simpatica a noi. Noi cercammo di mettere insieme Parigi e Praga, il maggio francese e la primavera di Dubcek.

Credi che se nel '68-'69 il Pci fosse andato alla rottura con l'Urss la storia della sinistra sarebbe cambiata?

Sì credo di sì. Se fossero stati affrontati allora - e con i rapporti di forza favore-

voli alla sinistra che c'erano allora - i problemi che poi furono affrontati solo nell'81 da Berlinguer (quando disse «è finita la spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre») e poi nell'89, dopo la caduta del muro di Berlino, io credo che tutto sarebbe stato diverso. Allora era un momento di massima espansione per la sinistra. Mai la sinistra è stata così forte come a cavallo tra gli anni sessanta e settanta: il movimento operaio era molto grande, in tutto il mondo, i sindacati vincevano, cresceva il movimento degli studenti - dalla Francia agli Stati Uniti, alla Germania, ai paesi fascisti - e poi c'era la grande mobilitazione contro la guerra del Vietnam, c'erano i neri d'America in rivolta, c'erano i movimenti di liberazione del terzo mondo, e i partiti comunisti occidentali erano al loro punto massimo di influenza politica. Era quello il momento per una svolta: invece si è avuta paura, si è rinviato, e i nodi sono venuti al pettine molti anni dopo, quando ormai la sinistra era stata sconfitta. Nel 1968 era possibile rifondare una sinistra che si basasse sulla rottura completa con l'Unione sovietica ma non su un «ripiegamento» moderato. Si poteva fare una scelta di sinistra radicale tagliando i ponti col socialismo reale e con la sua storia. Uscire da sinistra e non da destra dalla crisi del comunismo.

Quale è il tuo giudizio sul tentativo di Dubcek di riformare il socialismo?

Credo che fu un tentativo molto serio. Più serio di quello che fu il gorbaciovismo. Gorbaciov ebbe un grande coraggio a rompere quell'enorme intreccio di interessi che era l'Unione sovietica. Però Dubcek nel suo tentativo aveva delineato un modello di socialismo e aveva effettivamente coinvolto tutto il partito, cosa che Gorbaciov non fece. Quello di Dubcek fu un tentativo realista. Poteva riuscire. E anche dopo la sconfitta poteva diventare un modello per i comunisti occidentali.

gli eventi

Da gennaio ad agosto: cronaca di una fine

Nel gennaio del 1968 Aleksander Dubcek, esponente dell'ala innovatrice del Partito Comunista Cecoslovacco, viene eletto segretario, subentrando (non senza la benedizione dell'allora leader sovietico Leonid Breznev) ad Antonin Novotny. Subito dopo l'insediamento, Dubcek dà l'avvio a un significativo esperimento di liberalizzazione, per il quale può contare sull'appoggio dell'opinione pubblica, degli intellettuali, degli studenti, dei lavoratori e anche di parte dell'esercito. Il suo programma cerca di conciliare un sistema a base fondamentalmente socialista con elementi di moderato pluralismo tanto in economia quanto sulla scena politica. Ciò comporta, in primo luogo, significative aperture in direzione della libertà di opinione, di stampa e di associazione. Fra i principali effetti della svolta si assiste alla costituzione di numerose formazioni politiche. È la cosiddet-

ta «primavera di Praga»: una stagione di fermento e di innovazione che, pur senza mettere mai in discussione l'appartenenza della Cecoslovacchia al sistema di alleanze sovietico (a differenza per esempio di quanto era accaduto in Ungheria nel 1956), sembrò realizzare l'ideale di un «socialismo dal volto umano». Ancora una volta, tuttavia, l'Unione sovietica ritenne intollerabile l'esperimento, temendo evidentemente i possibili effetti a macchia d'olio che avrebbe potuto causare negli altri paesi satelliti. A partire dal mese di marzo Breznev non nasconde i propri segni di impazienza, invitando ripetutamente Dubcek a bloccare il cammino intrapreso.

Dopo vani tentativi di indurre i dirigenti del partito cecoslovacco a interrompere il processo di liberazione, protrattisi ancora per tutto il mese di luglio e nelle prime due settimane d'agosto, nella notte fra il 20 e il 21 agosto del 1968, le truppe sovietiche e di altri quattro paesi del Patto di Varsavia (Ddr, Polonia, Ungheria e Bulgaria; nell'insieme si parla di circa duecentomila uomini, armati di mezzi pesanti) occupano la capitale e il paese. I carri armati sono a Praga; i soldati russi fanno irruzione nella sede del Comitato centrale. Si dà vita a un governo filosovietico: il primo ministro Cernik e lo stesso Dubcek vengono arrestati e trasferiti, mentre il presidente cecoslovacco Svoboda di lì a pochi

giorni viene inviato a Mosca.

Nella capitale migliaia di cechi scendono in piazza. Durante le manifestazioni di protesta, i praghiesi (che ventitré anni prima avevano combattuto a fianco dei russi il comune nemico nazista) non esitano a gridare «fascisti» in direzione delle truppe d'occupazione, e a dipingere svastiche sui loro carri armati. Nei giorni successivi si sparerà sulla folla: l'invasione, nell'insieme, costerà quasi cento morti. I dirigenti cecoslovacchi scelgono di non percorrere la via dell'opposizione armata, ma di mettere in pratica forme di resistenza sostanzialmente passiva. Nel frattempo, un congresso clandestino del Partito Comunista Cecoslovacco, svoltosi in una fabbrica di Praga, conferma la fiducia a Dubcek.

I sovietici sono così costretti a forzare Dubcek e gli altri quadri cechi a riprendere il loro posto. Il loro operato è ormai pienamente sotto il controllo di Mosca; i russi in pochi mesi riescono a rovesciare i rapporti di forza nel partito, e ad allontanare progressivamente i protagonisti dell'apertura. Vittime della «normalizzazione» sono tutti i dirigenti e gli intellettuali che avevano animato la «primavera»: costretti a emigrare o ad abbandonare i loro incarichi. Lo stesso Dubcek viene sostituito da Gustav Husak.

g. g.

Piero Sansonetti